

MILANO — Il Dio Bambino: è il titolo dello spettacolo che Giorgio Gaber mette in scena stasera al Piccolo Teatro, in prima nazionale, autori lo stesso Gaber con l'immane partner di anni e anni, Sandro Luporini. È un titolo che incuriosisce, quello del nuovo lavoro dell'artista milanese.

Perché dio-bambino? «È un titolo in negativo — risponde il «cantatore» — Rimanda all'eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocoattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia».

Lo spettacolo «vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, del fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare — si agita Gaber — bisogna ucciderlo, piuttosto!».

Eppure, una scena, quella culminante del parto, che racchiude un po' tutto il senso del lavoro, esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita.

«Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. "Il Dio Bambino" porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto



Giorgio Gaber debutta stasera al Piccolo Teatro di Milano

Gaber parla del «Dio bambino» in prima al Piccolo

Strana storia d'amore di un uomo "incompiuto"

bambino, che si vanta della sua 'affascinante' spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Gaber, nella platea di via Rovello, racconta in anteprima il suo spettacolo, che «riprende, dopo due stagioni di Teatro Canzone, la formula monologante della evocazione, della autoesplorazione

alla ribalta, come succedeva tre anni fa in *Il grigio*, anch'esso scritto con Luporini o, prima ancora, in *Parlami d'amore Mariù*».

E proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti 'infantilismi' politici?

«Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'ab-

biamo rinviato per far posto al Teatro Canzone dove sono a contatto più diretto con i nostri sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegolezzo generale in cui sprofondiamo giorno dopo giorno. "Il Dio Bambino" vuole sfuggire alla moda dei temi collettivi».

Anche la crisi degli Stabili, le dimissioni date e rientrate, i battibecchi fuori scena sono rappresentazioni dell'infantilismo politico?

«Con "Il Dio Bambino" ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo "Signor G". Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è

cambiata la crisi. Siamo tutti immersi in una enorme confusione. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo, in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un atar-chico».

MILANO — **Il Dio Bambino**: è il titolo dello spettacolo che Giorgio Gaber mette in scena stasera al Piccolo Teatro, in prima nazionale, autòri lo stesso Gaber con l'immancabile partner di anni e anni, Sandro Luporini. È un titolo che incuriosisce, quello del nuovo lavoro dell'artista milanese.

Perché dio-bambino? «È un titolo in negativo — risponde il «cantattore» — Rimanda all'eterna condizione di fanciullo dell'adulto che non vuole crescere. Nella vita come nella cultura: basta pensare a tutti questi film pieni d'effetti speciali, di mostri-giocattolo, fantasie puerili che dilatano a grande schermo i fumetti dell'infanzia».

Lo spettacolo «vuole andare contro la retorica, ancora molto in voga, del fanciullino che è in noi e che bisogna liberare. Macché liberare — si agita Gaber — bisogna ucciderlo, piuttosto!».

Eppure, una scena, quella culminante del parto, che racchiude un po' tutto il senso del lavoro, esalta la sacralità, addirittura il «miracolo» della nascita.

«Ma il parto, l'epifania del bambino è ancora un momento magico, intatto. Al suo primo apparire, ogni bambino è divino. Dopo, bisogna impegnarsi a non rimanere bambini, a non regredire comodamente, per esempio, nei rapporti di coppia. «Il Dio Bambino» porta appunto allo scoperto una storia d'amore, dove un uomo si espone nella sua incompiutezza, di uomo rimasto



Giorgio Gaber debutta stasera al Piccolo Teatro di Milano

Gaber parla del «Dio bambino» in prima al Piccolo Strana storia d'amore di un uomo «incompiuto»

bambino, che si vanta della sua 'affascinante' spontaneità, anziché vergognarsi di un'eterna fanciullezza».

Il naso triste che incurva pensieri e ironie, Gaber, nella platea di via Rovello, racconta in anteprima il suo spettacolo, che «riprende, dopo due stagioni di Teatro Canzone, la formula monologante della evocazione, della autoesplora-

zione alla ribalta, come succedeva tre anni fa in **Il grigio**, anch'esso scritto con Luporini o, prima ancora, in **Parlami d'amore Mariù**».

È proprio così urgente indagare sulla coppia, in un'Italia travolta da altre inchieste e dalla rivelazione di tanti 'infantilismi' politici?

«Il testo era quasi pronto già due anni e mezzo fa. L'ab-

biamo rinviato per far posto al Teatro Canzone dove sono a contatto più diretto con i nostri sdegni quotidiani. Ma adesso mi sono voluto dare un sano distacco dalla poltiglia continua di scandali: esco per un attimo dal pettegoleggiare generale in cui sprofondiamo giorno dopo, giorno. «Il Dio Bambino» vuole sfuggire alla moda dei temi collettivi».

Anche la crisi degli Stabili, le dimissioni date e rientrate, i battibecchi fuori scena sono rappresentazioni dell'infantilismo politico?

«Con «Il Dio Bambino» ritorno al Piccolo Teatro, a vent'anni dal primo «Signor G». Vent'anni fa il Piccolo era in crisi, Strehler non c'era. Adesso è ancora in crisi... Non è cambiato molto... O meglio, è

cambiata la crisi. Siamo tutti immersi in una enorme confusione. Occorre riaffrontare le cose dall'inizio. Ricominciare ogni volta da capo. Ricostruire tutto. Non è facile. Ma basterebbe che ciascuno lo facesse nel proprio piccolo, nel proprio lavoro. Certo, in questo posso considerarmi un privilegiato: perché io sono un autarchico».